

EX JUGOSLAVIA. Su Londra l'ombra dei piloti francesi catturati dai serbi. Si alla polizia multietnica

LONDRA La sorte dei due piloti francesi prigionieri dei serbi dal 30 agosto può «mettere in pericolo il processo di pace» in Bosnia. Il ministro degli Esteri francese Hervé de Charette è venuto alla conferenza di Londra per scattare la comunità internazionale su questa spinosa vicenda. La frase del ministro di Juppé può sembrare un'esagerazione così come l'ultimatum che scade oggi dato ai serbi per riavere sani e salvi i due piloti. Il «Kissinger dei Balcani» Richard Holbrooke a Belgrado si è incontrato con Milosevic. Si tratta...

Ieri mattina la Francia ha tenuto banco a Londra al «Media center» allestito nella Horse Guards Parade che si estende davanti al Foreign office. Ma né De Charette né i suoi portavoce hanno chiarito il senso della data-ultimatum. Senza il rilascio dei piloti salta la firma di Parigi prevista per il 14 di questo mese? Non è chiaro. «Senza una risposta decideremo come comportarci», ha solo detto il ministro degli Esteri di Parigi. La Gran Bretagna venerdì e gli altri paesi non hanno invitato alla moderazione la Francia che comunque ha preteso e ottenuto una dichiarazione di solidarietà per il destino dei prigionieri nel comunicato finale della Conferenza di Londra.



Un marinaio americano al suo arrivo nella base di Kaposvar in Ungheria

Bonino: «I profughi non torneranno più a casa. Ci vogliono nuove città»

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA «Come si fa a pensare che questa gente torni nella propria casa? Ci sono lutti lenti difficilmente immaginabili. No per i profughi bisognerà trovare altre soluzioni per i bosniaci costruire nuove città nella federazione croato-musulmana per i serbi altrettanto nell'altra repubblica che costituisce la Bosnia. I trattati e la carne la leona e la verità della storia recente. Emma Bonino commissaria europea per gli aiuti umanitari «scuote la testa quando le si oppone il testo di Dayton che riguarda i profughi. A Lancaster House il presidente dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati la signora Sadako Ogata ha offerto il suo rapporto. Concludono poche prospettive cariche di nubi. La conferenza sull'applicazione degli aspetti civili degli accordi americani si chiude assumendo l'enorme difficoltà di procedere su questo tema. «Da qui parte il processo di pace o non parte», dice Emma Bonino. Siamo riusciti almeno ad imporre questo punto di vista.

confluiti nella federazione di Belgrado vivono in condizioni accettabili ed è possibile pensare ad un loro lento inserimento in quel contesto.

Dayton però prevede il ritorno a casa per tutti, anche per coloro che sono fuggiti dalla Krajina... (La Bonino scuote la testa). Se le cose stanno così per i serbi in Serbia, lo sono anche per i bosniaci in Croazia e altrove, dunque?

In Bosnia mancano tutte le infrastrutture per poter solo ipotizzare il ritorno di coloro che musulmani si trovavano in zone ora assegnate ai serbi e viceversa. Il sindaco di Tuzla dice che bisogna costruire altre città. Non è escluso che si prenda in considerazione questa ipotesi per il rispiegamento dei profughi.

Ma il principio secondo il quale il ritorno avverrà nella cristallizzazione della divisione non potrà portare, alla lunga, all'affossamento del principio di una Bosnia unita?

Temo che sarà così.

Si profila lo scenario che chiude il secondo conflitto mondiale, quando ci furono spostamenti di popolazioni senza alcun rientro nelle case di origine?

Credo proprio di sì.

Quanto peserà il referendum deciso dai serbi di Sarajevo sul processo di pacificazione?

Bisogna veder quanto varrà questo referendum. Chi voterà? Sarajevo al contrario è uno di quei contesti in cui è possibile lavorare per mantenere l'unità nella pluralità. È una situazione mista su cui bisogna insistere agendo con grande imparzialità.

La nuova Bosnia dovrà partire con le libere elezioni previste da Dayton. Ma per farlo devono tornare i profughi. Se, come lei dice, si va ad una soluzione che in qualche modo sancirà la vittoria della pulizia etnica, malgrado a parole si dica altro, quando è possibile ipotizzare questo importante appuntamento?

Dipende. Arrivare ad elezioni presuppone molte cose. I processi elettorali sono lunghi e faticosi. Non vorrei una situazione tipo Angola un esempio al contrario può essere il Mozambico.

Si generalizza spesso sul numero dei profughi. Siete riusciti a stabilire, esattamente, quanti sono?

(La commissaria ha una cartina sotto mano che ci mostra). Le conosco tutte dove sono e quanti sono area per area. Ci manca solo che facciamo una cartina con nomi e cognomi. I profughi accertati con monitoraggio fatti da noi dalla Croce rossa internazionale e dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite sono due milioni e settecentomila rifugiati in Croazia, Bosnia e Federazione serbo-montenegrina. Poi ci sono altre 800mila persone fuggite nei paesi dell'Unione europea. Austria, Germania e Italia (da noi quark he migliaia) in particolare. Un numero notevole da cui il processo di pace non può prescindere. Alcuni stati membri come Germania ed Austria vorrebbero stabilire un uguale trattamento per tutti e cioè stabilire il ritorno a casa anche per quelli che si trovano negli stati dell'Ue. Vedremo.

Come è la situazione sul piano umanitario?

Il cinquecentomila serbi che sono

Via all'«operazione Bosnia» L'Italia in prima fila

L'Agnelli soddisfatta

Il ministro italiano Susanna Agnelli non ha perso l'occasione per punzecchiare. «È possibile un ritardo della firma del trattato di pace», ha detto. «Non per le minacce francesi quanto per gli scoppioni che stanno paralizzando la Francia. Ho sentito dire oggi il nome di un'altra città francese». In somma una volta tanto gli affari dabbili non siamo noi. Susanna Agnelli ha mostrato grande soddisfazione per l'inserimento dell'Italia nel comitato che lavorerà a sostegno dell'Alto commissario per la ricostruzione lo svedese Carl Bildt confermando che lo «Steering committee» (così si chiama l'organismo composto da Italia, Francia, Canada, Germania, Giappone, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti, presidenza dell'Unione europea) un membro della Commissione europea e dell'Organizzazione dei paesi islamici, terrà una conferenza di medio termine a giugno in Italia (Roma o Napoli le città ospitanti).

«Truppe italiane a Sarajevo»

Il ministro ha smentito la dislocazione della brigata Garibaldi a Zepa, come una cartina della Nato, circolata a Londra, lasciava intendere. «Le truppe italiane saranno impiegate nell'area a nord est

Si chiude la conferenza di Londra sotto le nubi sinistre dell'ultimatum di Parigi. La Francia pretende per oggi una risposta dai serbi sulla liberazione dei due piloti prigionieri dal 30 agosto. Questa due giorni avvia la ricostruzione della Bosnia. Soddisfazione dell'Italia per essere stata inserita nello speciale comitato che coordinerà gli interventi. Chiara dalla Agnelli la dislocazione della brigata Garibaldi. «Sarà impegnata a nord est di Sarajevo».

DAL NOSTRO INVIATO FABIOLUPPINO

di Sarajevo (zona serba ndr) ha detto Susanna Agnelli. «I nostri soldati si troveranno forse insieme a spagnoli e portoghesi ma la Nato deve ancora dare un assenso definitivo al dispiegamento dei contingenti».

Questioni francesi a parte la conferenza di Londra ha messo in moto l'imponente carrozzone che dovrà ricostruire la Bosnia. La nomina di Carl Bildt dà all'Europa la possibilità di inaugurare un nuovo corso e non è sgradita agli Usa.

Bildt è stato il primo mediatore della Conferenza internazionale per la ex Jugoslavia (che decadrà il 31 gennaio prossimo) a rifiutarsi di andare a Pale quando lo stesso stiano hanno reso questo alto politico decisivo per indicare nel pieno della crisi della scorsa estate un'inversione di tendenza. Bildt sarà un super commissario. A lui il compito di dimettere le inizioni presenti a Sarajevo. Le garanzie da offrire ai serbi si fermano alla richiesta francese di dare rapida attuazione al dispie-

gamento di una polizia internazionale (1800 uomini) che avrà anche il compito di arrestare i criminali di guerra Dayton anche per Sarajevo non sarà ritoccato.

Ricostruzione: soldi e date

Londra fa uscire gli sforzi dalla comunità internazionale dalle fucine di principio. Si è parlato di soldi e di scadenze. La Banca mondiale ha stornato in quasi 5 miliardi di dollari 7.500 miliardi di lire. L'impegno finanziario che servirà ad avviare la ricostruzione in Bosnia ripara le distruzioni di guerra e rimettere in moto un'economia ridotta ora a mera parvenza. A Bruxelles il 20 e il 21 dicembre si terrà un vertice a cui parteciperanno tutti i paesi «donatori» su iniziativa della Banca mondiale e della Commissione europea da qui dovrà uscire un programma concreto per i prossimi tre mesi. Ma si andrà avanti a tappe forzate. In gennaio l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati nutrirà una con-

ferenza per l'impegno dei primi 150 milioni di dollari a sostegno dei profughi. Un mese dopo si terrà la prima vertice sulla ricostruzione. All'Osce l'Organizzazione degli stati per la cooperazione in Europa spetterà il compito di porre in essere le condizioni per lo svolgimento delle elezioni.

Come ha detto il premier britnico John Major «non possiamo far fallire la pace con i nostri errori e le nostre omissioni». È il comitato del vecchio quadro diplomatico che la due giorni londinese ha cercato in tutti i modi di lasciarsi alle spalle. Un dato emerge. Viene definitivamente archiviata la stagione dell'impegno in Bosnia affidata alla gestione delle Nazioni Unite. Così come esce severamente ridimensionata la Francia a cui non è stata affidata nessuna presidenza tra i nuovi organismi attivati da questa conferenza. Ora manca la firma del trattato per aprire una nuova fase della storia di Europa e della ex Jugoslavia.

A colloquio con Daniel Latouche, politologo di Montreal Dal Quebec ai Balcani: i «nuovi stati»

STEFANO POLACCHI

ROMA In un momento in cui sembra che lo «stato nazione» lasci il posto all'affermazione di un nuovo concetto di «stato etnico» - dal Medio Oriente all'ex Jugoslavia dall'ex Urss agli Usa con i proclami di Euzkadi che rivendica uno stato per i non - l'esperienza del Quebec che chiede indipendenza dal governo di Ottawa è interessante. Anche perché mette a fuoco in una prospettiva non inquinata da guerre, dittature o carestie un problema sempre più di primo piano la richiesta di indipendenza e di autonomia di culture e popoli con viderate nuove «comunità» minoranze. Ne parliamo con Daniel Latouche, politologo di Montreal editorialista del «Devoir» e del «Globe and Mail» il suo cuore di francofono batte per l'indipendenza del Quebec, ma la sua iniezione va ben al di là della questione canadese.

Tema di fondo è nel caso del Quebec, il riconoscimento di una cultura quella francofona che in vece afferma Latouche - viene ignorata. Invece di considerare il Quebec una ricchezza per tutto il Canada viene rimesso come un problema. Se si parla di letteratura quebecchese se ne parla come esempio di letteratura francofona del Canada. Addirittura racconta il prof. Latouche - una scrittrice famosa in Quebec e in genere non impegnata politicamente, era stata invitata a Roma per un ciclo di conferenze a ridosso del referendum in Quebec. Ma lei in quei giorni aveva firmato il «preambolo» della rivendicazione di indipendenza.

Allora nasce il problema per il Canada non si poteva più disdire) in vece sarebbe stata una gaffe. Ma non si accettava il fatto che proprio lei potesse parlare del Quebec. Così è stata fatta venire a Roma, ma senza farla parlare lei (ci) ma non ufficialmente».

Progressismo e federalismo

Il Canada è un vero crogiuolo di culture ed etnie diverse. «Questa è la sua vera forza», afferma Latouche - «Ma è una forza che ormai si è cristallizzata, che non riesce più a farsi sentire». Non è possibile un federalismo che non spazii in lo stato? Il federalismo è stato probabilmente la molla che ha contribuito a far nascere il Canada. È un strumento di organizzazione flessibile che può cambiare e assumere diversi aspetti. Questo è il punto di vista di Latouche - mentre per gli anglosassoni il federalismo corrisponde esattamente all'attuale Canada per i quebecchisti e quindi per i francofoni il federalismo è un'arma moltiplicata che non dovrebbe essere un ostacolo per le rivendicazioni del Quebec. Il federalismo è molto facile da modificare per rispondere alle domande delle popolazioni ma è chi non vuole mettere in discussione i modelli dati. Ma la collocazione nordamericana di Quebec porta anche a una visione particolare di progressismo e federalismo. Il federalismo in Quebec viene interpretato come strumento vecchio superato. Viene identificato un po' come la politica di Bill Clinton della destra Usa. Mentre il riconoscimento dell'autonomia è

di un popolo come quello quebecchese e un'idea di progresso sono proiettati verso un nuovo stadio della democrazia».

Verso uno «stato razziale»?

«Si ma così non andiamo verso uno stato etnico» verso un frammentazione pericolosa e bellicosa come dimostra la storia di questi anni? «La migliore cosa per affrontare la frazione etnica è forse il riconoscimento della terra a un popolo. I due stati che hanno voluto imporre la propria visione al resto del mondo (Urss e Germania nazista) hanno segnato il nostro secolo. L'unico che nel prossimo secolo si vedeva di più sempre più stati organizzati su base etno-culturale. E se guardiamo tutti questi stati suditi al tavolo delle Nazioni mi sembra un passo positivo. Ma prendiamo la Bosnia, mi sembra che i serbi di Serbia si comportino un po' meglio di quelli di Bosnia. Il problema è che in un momento così importante i miti artificialmente il numero degli stati il protezionismo in fatto di popoli mi sembra un'idea un po' old fashioned e anche pericolosa. Serve qualcosa di più innovativo di più moderno. Credo che in futuro vedremo i super stati o in più super stato o in più stati nazione. Mi piace il fatto che un unico nome di zona tra popoli può essere il federalismo. I rapporti di libero scambio le unioni. Il caso di Quebec è interessante da questo punto di vista. È uno stato che rifiuta il modello del modello etnico di divisione del territorio. Per il Quebec possiamo parlare di stato culturale». Per Latouche insomma è

proprio il negare dignità di popolo a un popolo che può scatenare guerre, non il contrario.

Modello «interculturale»

Ma in Canada gli «etnici» cioè italiani, greci, ucraini, indiani, sudamericani hanno votato contro l'indipendenza. Non si sentivano tutelati Perché? «Questo è un paradosso del Quebec», da noi - afferma Latouche - «le comunità etniche sono tra le più forti e vitali. Comunque vada a finire il federalismo o sovranità le comunità resteranno comunità». Ma questo per Latouche pone un problema. «Lo stato multicultural è un minestrone un modo per mantenere i ghetti per relegare le diverse culture nella riserva. Io penso che il futuro la di menzione per vivere la ricchezza delle diverse culture sia il modello interculturale. E finché una maggioranza in Quebec quella francofona (180%) - viene considerata come una minoranza è difficile serenamente le diverse culture. Non è un caso che in questo momento in cui la destra è più che in Usa in Quebec l'idea dell'indipendenza ha fatto breccia più che nel passato anche nelle diverse comunità. Un messaggio di contraddizione. Un'idea di progresso di un futuro organizzato in modo diverso. Sarebbe sciocco pensare a un Quebec che se ne va vuole solo che sia riconosciuta la sua differenza. Una ricchezza per il Canada stesso. D'altronde il Canada stesso è un esempio di stato sovrano nato non come un vero stato, fino all'89 sul passaporto era scritto che eravamo British subjects».

Chi si abbona al manifesto, è anche un compagno di viaggio.

Chi si abbona al manifesto per un anno, riceve subito a scelta una guida Clup di Cuba, Kenya, Grecia, Irlanda del Nord o Giamaica. Se si abbona entro il 31 dicembre, può vincere un viaggio per due persone in Irlanda del Nord, con auto a noleggio e sette voucher per i Bed&Breakfast.

